



a due voci

## *Tradizione e innovazione in filosofia*

Un dialogo tra Rino Genovese e Federica Montevicchi

**Rino Genovese** – Questa conversazione ha origine dal fatto che tu ti occupi soprattutto di filosofia antica, e io, che pure cerco di dire qualcosa di nuovo in campo filosofico, ho un forte rapporto con la tradizione. Lo stile che ho scelto trattando dei vincoli (*Trattato dei vincoli*, Cronopio, Napoli 2009) si ispira infatti liberamente alla nozione di ‘critica immanente’: la mia posizione filosofica emerge attraverso il confronto con alcune posizioni del passato, soprattutto con quelle di Kant e Husserl, e, per quanto riguarda la sociologia, attraverso un confronto con le posizioni di Luhmann e naturalmente di Habermas, considerato l’erede maggiore della Scuola di Francoforte, cui tento di opporre un diverso modo di utilizzare l’eredità francofortese. Credo che si debba cercare di dire qualcosa di nuovo: proprio questa è la funzione della teoria, che è essenzialmente spostamento del punto di vista, e quindi parte necessariamente da un punto di vista precedente. I conti con il passato sono inevitabili: il passato è un vincolo, qualcosa che ti condiziona. Ciò è diverso dall’ermeneutica, che vede nel passato sempre e soltanto una risorsa. Non c’è mai una posizione completamente nuova, nel senso che nasca come un fungo, ma c’è un fare i conti con il passato in cui si articola e riarticola incessantemente un rapporto fra tradizione e innovazione, anche al fine di liberarsi dal passato vincolante. D’altra parte la filosofia è una tradizione specificamente occidentale, nata in Grecia, e non ce ne sono di simili, perché quella che possiamo indicare come sapienza orientale è qualcosa di diverso. In questa tradizione c’è un fortissimo investimento sulla razionalità critica: fin dall’inizio del pensiero un filosofo criticava l’altro, al punto che quasi mai si trovano due filosofi con le stesse posizioni, e quando è accaduto è stato molto tardi, nella modernità, ad esempio con Marx ed Engels (ammesso che quest’ultimo sia un filosofo e non un divulgatore, talvolta anche rozzo, delle idee di Marx). Più recentemente è accaduto con Horkheimer e Adorno nel famoso libro *Dialettica dell’illuminismo*, anche se in realtà si possono distinguere le posizioni dell’uno e dell’altro. Ma insomma è comunque molto difficile che due filosofi la pensino nello stesso modo. La filosofia si caratterizza come un’impresa di ri-

cerca individuale, legata al singolo pensatore, molto più della scienza; ma il pensatore è colui che critica il pensatore precedente oppure anche il suo contemporaneo.

**Federica Montevocchi** – Io studio la Grecia antica ma non mi sento assolutamente una persona che si occupa del passato più o meno antiquario, disinteressandosi del presente e del futuro. Sono giunta ai Greci, infatti, attraverso pensatori ottocenteschi e novecenteschi, cito per tutti Nietzsche e Colli, e continuo a occuparmi dell'antichità senza isolarla dallo sviluppo della filosofia. Proprio perché fra tradizione e innovazione c'è un rapporto, non può esistere, come tu sostieni, innovazione senza tradizione. Ma direi addirittura che l'innovazione avviene o può avvenire all'interno della tradizione. Tu hai ricordato che la filosofia nasce in Grecia (anche se è bene tenere presente che negli ultimi decenni sono state avanzate ipotesi che limitano tale primato riconoscendo punti di contatto reciproci e importanti fra Grecia e Oriente), e già in quell'antichità remota si può notare un interessante rapporto fra tradizione e innovazione: basti pensare ad Aristotele che afferma la sua posizione filosofica come il punto di arrivo di un lento progresso intellettuale iniziato con i cosiddetti presocratici da lui ritenuti filosoficamente immaturi. I pensatori con cui Aristotele si confronta erano già un mistero all'epoca e ciò rende la più remota antichità greca particolarmente interessante; penso che essa sia il territorio proprio della filosofia, quello che contiene la sua forza e il suo avvenire. Perché occuparsi dei filosofi più antichi? Proprio perché non ne sappiamo nulla e ciò fa sì che ogni nostra affermazione riguardo a loro sia subito da mettere in discussione. L'attività critica di cui tu parli, secondo la quale ogni filosofo critica il precedente o il contemporaneo, è riguardo alla Grecia più antica un gioco di specchi che rimanda continuamente la domanda a chi la pone poiché le risposte, anche quelle più meditate, hanno un carattere effimero.

**G** – Questo perché dei cosiddetti presocratici abbiamo pochi documenti, fatto che ha permesso un'attività di lettura come quella di Heidegger che, a sua volta, ha restituito questi pensatori a propria immagine e somiglianza...

**M** – Sì, anche Heidegger è l'esempio di come questo territorio possa essere 'utilizzato' in maniera spregiudicata da un punto di vista teorico. D'altra parte non è importante sapere esattamente cosa abbiano detto Eraclito o Parmenide (visto che esattamente non potremmo mai saperlo); importante è il gioco di specchi che attraverso di essi si può realizzare col presente.

G – Certo, la tradizione è di per se stessa manipolabile; e d'altronde una ricerca puramente filologica non mette al riparo dalle manipolazioni, eventualmente solo dalle distorsioni. Ma il presente, perché non sia 'presentismo', deve sapere mantenere una distanza dal passato: altrimenti si crea quel cortocircuito che rende la storia sempre contemporanea, tipica opzione storicista che vede il presente come momento risolutivo, e con esso qualche pensatore sommo che riassumerebbe l'intera storia della filosofia, come è stato con Hegel, e poi con l'idealismo italiano appunto marcatamente storicistico. Invece è necessario mantenere una distanza dal passato, entrare nel gioco di specchi con la tradizione, ma anche introdurre un elemento di novità. Non è obbligatorio, ma è nelle cose che uno cerchi di dire anche quello che pensa. Torniamo dunque allo spostamento del punto di vista, alla 'critica immanente' iniziata da Hegel e riutilizzata da Adorno. Si tratterebbe di entrare nel pensiero di un filosofo dall'interno per coglierne quei germi che permettono poi di spostare il discorso del filosofo stesso e di arrivare a una nuova posizione filosofica che, secondo la tradizione idealistica, sarebbe superiore rispetto a quella precedente. Si può eliminare subito questa idea di superiorità, e di conseguenza l'idea di inferiorità, perché tutto questo è proprio di una concezione progressivo-evolutiva che oggi non possiamo più sostenere riguardo a niente, quindi nemmeno riguardo alla storia della filosofia. Comunque c'è un rapporto quasi di braccio di ferro interno al pensiero che fa sì che Hegel si ponga in un confronto serrato, poniamo, con Fichte. Hegel considerava la filosofia di Fichte limitata, astratta e unilaterale, e riteneva di portarla a un livello superiore, però dall'interno. Questa è la formulazione della 'critica immanente' nella versione di Hegel. In un modo più aperto Adorno riprende questa idea, e nella *Dialettica negativa* c'è un confronto continuo con gli altri filosofi. Io vorrei collocarmi in questa linea, ma poiché sostengo una teoria della conoscenza di tipo scettico (con tutto quello che 'scettico' può significare, perché ci sono mille scetticismi possibili), non mi limito a un confronto con la tradizione filosofica; cerco anche la forzatura che permetta di uscire dal contesto del pensiero criticato per andare verso un altro contesto. Questo sarebbe lo spostamento del punto di vista su cui insisto: uno dice che il punto di vista che sta considerando è limitato, ne introduce un altro, che però non si pone come superiore rispetto al precedente, ma come uno spostamento. Non c'è più dialettica, nemmeno del tipo aperto, e cioè dialettica negativa alla Adorno, che alla fine finisce in una *impasse* e sembra non dire mai niente di veramente suo perché l'elemento critico è predominante in lui; mentre il mio tentativo di innovazione teorica prescinde a un certo punto dal contesto tradizionale che viene criticato. In altri termini, mi pongo come non più dialettico, sebbene l'eredità della Scuola di Francoforte sia presente.

**M** – Nella Grecia più antica troviamo entrambe queste tendenze – cioè l’elemento critico e la possibilità di innovazione teorica –, tanto che prima l’ho definita come il territorio che contiene sia la forza sia l’avvenire della filosofia. Per ‘forza’ intendo la forza teorica, e per ‘avvenire’ il suo caratterizzarsi, a partire in particolare da Aristotele, come una successione di pensatori in una relazione critica. Tu proponi, mi pare, di coniugare i due momenti, quello della teoria con quello della critica filosofica, quindi anche con la storia della filosofia. Questi due momenti vivono insieme, in maniera indistinguibile, nella filosofia più antica, quella prima di Aristotele, alla quale possono riferirsi tanto Hegel, quanto in modo diverso Nietzsche o Heidegger. Si può parlare di una polarità fra tradizione e innovazione.

**G** – Il lavoro che hai fatto su Empedocle (*Empedocle di Agrigento*, in corso di pubblicazione) mette in luce proprio il fatto che occuparsi di un pensatore di cui si sa poco non vuol dire cercare di avvicinarlo; significa piuttosto, pur mantenendo l’enorme distanza temporale, cercare di utilizzare alcuni suoi concetti per vedere cosa se ne può fare oggi. Quindi anche questa tua tematica della polarità è il tentativo di far fruttare quelli che erano gli spunti di un pensiero antico.

**M** – È così, ma è anche il tener conto che la filosofia deve avere una ricaduta pratica: la polarità adesso è importantissima per leggere questo nostro tempo.

**G** – Come definisci la polarità?

**M** – La polarità è essenzialmente un modo di pensare, una questione logica: è il ribaltamento del principio di non-contraddizione, quindi, in questo senso, un notevolissimo spostamento del punto di vista. La logica della non-contraddizione che è la ‘nostra’ logica, quella che governa la quotidianità oltreché la storia della filosofia a partire da Aristotele...

**G** – Anche la dialettica di Hegel si pone contro il principio di non-contraddizione.

**M** – Però la dialettica di Hegel ha come fine la sintesi, il principio risolto, mentre la logica polare vive di opposizioni: ogni opposto ha senso e vita solo in relazione all’altro. L’assenza di forma, l’*amorfità*, come dice Esiodo, esiste perché c’è la forma e viceversa. Oggi la logica polare ha una validità perché, a differenza della logica hegeliana, non pretende di risolvere le contraddizioni ma di viverle.



Lorenzo Bosi, *Striscia* (particolari)

**G** – Qui si pone il problema del *revival*, o meglio del ‘ritorno a’. Il ‘ritorno a’, se viene fatto con una certa forza, è qualcosa che può innovare perché nel momento in cui si ritorna si innova. Un esempio extrafilosofico è il ritorno, nella Rivoluzione francese, all’antichità sia greca sia romana. La ripresa di qualcosa di antico, in una costellazione completamente diversa, è un elemento di rottura, di straniamento del presente. Ora invece la modernità appare bloccata in una *impasse*, in quella che chiamerei l’ibridazione del moderno: il moderno finisce per fare pari e patta con il suo contrario, con il passato e con la tradizione, e non si prefigge più nessuna rivoluzione o riforma. Un moderno di questo tipo, che alcuni hanno chiamato anche postmoderno (ma è un’etichetta che rifiuto dato che il ‘post’ è inserito già nell’idea di moderno in quanto continuo movimento, sicché il moderno è sempre ‘post’ rispetto a se stesso), vede prevalere il *revival* sul ‘ritorno a’, che manifesterebbe invece una sua notevole forza.

**M** – È vero che questo è un tempo ripiegato su se stesso, e quindi anche i ‘ritorni a’ possono facilmente confondersi con le varie forme di *revival*. Un conto però è il ritorno al passato come rifiuto del proprio tempo, un altro è il ritorno al passato per cercare un nuovo punto di vista da cui guardare il presente. D’altra parte cosa è rivoluzione? Non è anche un cambiamento della testa delle persone?

**G** – Si potrebbe dire che la rivoluzione è la forma più spinta, e in un certo senso inconsapevole, di articolazione e riarticolazione del presente con il passato, e viceversa. L’attività critica della filosofia – ammesso che la filosofia ne sia capace –, con il suo articolare e riarticolare incessantemente il rapporto di tradizione e innovazione, la loro polarità inestricabile, si caratterizza così come un’attività, se non proprio rivoluzionaria, tuttavia politica in senso lato: significa ripensare il passato e produrre idee nuove per la *polis*.

**M** – Purtroppo a essere diffuso invece è quell’intrattenimento culturale che si serve della filosofia senza praticarla. Oppure l’erudizione inutile e pedante, incapace di idee e di attenzione politica. La filosofia insomma è sempre di più passatempo, chiacchiera accademica, e perciò lontana dall’impegno, nel quale *leghein* e *poiein* – il parlare significativo e l’agire con esso coerente – sono inscindibili e costituiscono i criteri ultimi di validità di un pensiero.